

COMUNITÀ

Il commento

La sfida della riforma delle banche

Paolo Leon



SEGUE DALLA PRIMA

La prima è che le autorità di controllo non sembrano in grado di controllare l'operato delle banche: e quello del Monte dei Paschi non è certo il primo caso, come si è visto fin dalla crisi del 2007. Mi si dirà che nessun controllore ha la possibilità di valutare ciascuna singola operazione, ma se un'operazione può portare al fallimento di una banca, e al suo oneroso salvataggio da parte del Tesoro, allora le regole della vigilanza non sono adeguate. Qui vale anche la pena di chiedersi se i consigli di amministrazione non siano in grado di giudicare o non siano dominati dal management delle banche: una domanda retorica, perché i membri dei consigli rispondono a troppi ruoli, visto che rappresentano, oltre a se stessi, chi li ha nominati, la banca, i clienti della banca, il mercato dei capitali. Le banche in Italia sono organismi privati, ma i proprietari - quasi sempre le fondazioni bancarie - sono diversi da quelli che si misurano con la concorrenza su liberi mercati.

La seconda chiave di lettura è che le banche non sono imprese come le altre, e perciò la concorrenza non funzionerebbe comunque. Dopo la grande crisi del 2007-09, sarebbe stato necessario, negli Stati Uniti e in Europa, riformare tutta l'attività finanziaria. Negli Usa, dopo qualche esitazione e con forti ritardi nell'attuazione, è però stata approvata la «Volcker Rule», che separa nettamente le banche di credito ordinario dalle società finanziarie, proibendo alle prime di prestare a lungo termine e di speculare sui derivati. In questo modo, le banche diventano parti di un vero sistema di natura semi pubblica, dove i prestiti fatti da ciascuna determinano i depositi in tutto il sistema, mettendo in moto il moltiplicatore della moneta, a sua volta controllato dalla Banca centrale. In un sistema come questo, le banche hanno meno bisogno di dotarsi di capitale per fare prestiti, perché i prestiti diventano inevitabilmente depositi, e perciò capitale sul quale fare nuovi prestiti: se le ban-

che non devono ricercare capitali prima di fare i prestiti, non hanno nemmeno l'incentivo a caricarsi di riserve nella forma di titoli il cui volume è più importante della loro qualità (i titoli tossici).

La differenza tra i poteri della Banca Centrale Europea, rispetto a quelli del Sistema della Riserva Federale, non potrebbe essere più grande: di questo dobbiamo ringraziare chi, l'altro ieri, ha firmato il Trattato della moneta unica, chi, ieri, come Tremonti non ha affrontato i membri dell'Eurogruppo, e chi, oggi, si piega all'egoismo nazionalista della Germania. Se dopo la crisi avessimo fatto un passo avanti, in Europa, con qualcosa di simile alla «Volcker Rule», non avremmo banche che razionano il credito alle imprese e alle famiglie, facendo fallire le prime e riducendo in povertà le seconde. Esagero? Forse, ma non sulle cause delle nostre difficoltà.

La terza chiave di lettura sta nella debole ansia riformistica delle forze politiche. Queste sembrano dividersi tra moderate e riformiste, ma tendono ad avvicinarsi ad un centro paludoso, quasi ad evitare le vere riforme, che

consentirebbero sia di uscire dalla crisi sia di evitare che vi si ricada. La questione del sistema bancario viene addirittura prima delle misure necessarie per alimentare la domanda interna, non tanto e non solo per evitare che il debito pubblico continui a crescere, ma per dare uno stimolo alla solvibilità e al benessere dei cittadini. Per convincerci di questo, basta ricordare che, dopo la crisi del 1929, le riforme bancarie e finanziarie di Roosevelt consentirono alla Banca centrale di finanziare il disavanzo pubblico, riducendo il ricorso dello Stato all'emissione di obbligazioni e frenando l'aumento dell'imposizione fiscale sulle famiglie, altrimenti inevitabili per coprire le spese per l'assistenza sociale e l'investimento pubblico, a loro volta necessarie per uscire dalla crisi e tornare alla piena occupazione. Franklin Delano Roosevelt sarà roba vecchia, ma le regole dell'economia e della finanza sono sempre le stesse: e Draghi, pur con le mani legate, lo sa bene. Né Berlusconi né Monti ricordano Roosevelt, o forse lo scambiano con Teddy Roosevelt, che andava nei boschi a cacciare orsi.

Maramotti



L'intervento

Le prime due cose da fare per la scuola italiana

Mila Spicola



SU SCALA INTERNAZIONALE SI È ATTIVATO NEGLI ULTIMI ANNI, IN CAMPO EDUCATIVO, UN CONFRONTO TRA LE POLITICHE SCOLASTICHE DEI SINGOLI PAESI mirato al miglioramento globale in cui la scuola italiana si attesta su valori complessivi sotto la media. Questo significa che si conoscono e si possono applicare modelli e politiche sperimentate con successo altrove? Certo studiarli eviterebbe le superficialità che in più di un'«agenda» stiamo scorgendo, laddove prendono come esempio modelli o riforme scolastiche che si sono ampiamente dimostrati fallimentari (su tutti quella di Blair).

Dimostrando superficialità e incompetenza. Il sistema d'istruzione di un Paese attiene al simbolico e all'identitario di una nazione, e non è detto che ciò che va bene in Finlandia o in Corea del Sud (in cima alle classifiche per qualità e risultati) possa essere trasferito *tout court* nelle nostre scuole a meno delle necessarie cautele sperimentali. In questi giorni siamo sommersi di proposte del tipo «le cinque cose da fare subito per salvare la scuola». Il «subito» non attiene ai tempi lunghi di sperimentazione delle decisioni assunte in ambito educativo. Le necessità comunicative elettorali devono semplificare problemi complessi, ma la semplificazione spesso è approssimazione. La scuola italiana è un sistema a macchia di leopardo, con eccellenze e carenze e con contesti così vari da non poterne prescindere quando si pensa a impossibili ricette unitarie salvifiche.

Possiamo però dare dei margini di priorità di intervento. La prima è sicuramente l'edilizia scolastica. La seconda è l'azione sugli insegnanti: vera valvola di accensione del cambiamento. Se non si agisce sul fattore «docenti» non si agisce sul sistema. Lo dice il rapporto *The learning curve* illustrato recentemente a Bruxelles, che ha analizzato sistemi d'istruzione di 40 Paesi. Per Andreas Schleicher, vicepresidente del settore educazione dell'Ocse, «i sistemi scolastici di alto livello devono prestare grande attenzione al modo in cui selezionare, formare e aggiornare il corpo docente. Bisogna studiare strategie per rafforzare la pratica e la condivisione di conoscenze, per mettere gli insegnanti nella condizione di ampliare e aggiornare sempre meglio le proprie strategie pedagogiche». Quando si parla in Italia di valorizzazione degli insegnanti non leggo nulla di tutto ciò. Leggo, come fattori per valorizzare i docenti, di orari, di stipendi, di riconoscimento del merito: sono solo conseguenze (per lo più di tenore sindacale) di altre azioni che dovrebbero adottarsi.

Si deve agire sulla qualità della formazione, sul rigore e sulla certezza nella selezione e sulla continuità dell'aggiornamento in servizio. Basterebbero queste tre corse per capovolgere il destino della scuola. Selezionare, formare e aggiornare il corpo docente: ecco dove siamo enormemente carenti. Abbiamo un sistema di formazione universitaria inadeguato ai tempi e ai compiti: ha lo stesso impianto di 30 anni fa. La maggior parte dei colleghi non ha mai studiato tematiche inerenti la didattica o la pedagogia, perché non era richiesto nei concorsi e non era compreso nel loro corso di studi. Abbiamo un sistema di selezione della classe docente che definire folle è un eufemismo: non diventi insegnante perché risulti il più bravo in un processo selettivo, bensì per puro allineamento di costellazioni planetarie favorevoli. Abbiamo una pratica concorsuale non all'altezza nel selezionare. Non esiste concorso svolto negli ultimi venti anni che non sia stato funestato da migliaia di ricorsi. E infine l'assurdo: non esiste da almeno 30 anni un sistema nazionale di aggiornamento. La grande stagione riformista della scuola negli anni 70 basava il sistema scuola proprio sull'aggiornamento costante e in servizio del docente. L'insegnante è un ricercatore, insegnare è una scienza umana. Se smette di esserlo inficia la qualità del risultato. Si potrebbe obiettare: con la scuola autonoma tutto ciò è demandato alla singola scuola. La scuola autonoma non ha energie, risorse, né competenze per gestire da sola la questione dell'aggiornamento. Per le linee guida generali dovrebbe essere coordinato e monitorato a livello centrale e nazionale di concerto e in osmosi con gli istituti universitari locali di ricerca educativa, con immediate ricadute positive per entrambi, su tutte l'annullamento della marginalità di azione e considerazione sociale.

Sono tre azioni da adottare subito per valorizzare gli insegnanti. Oltre che a migliorare la qualità del servizio offerto diventerebbe più semplice misurare e valutare la quantità e la qualità di formazione iniziale e di aggiornamento in servizio, le ore necessarie a farlo e la possibilità di produzione di azioni e di contenuti utili per il mondo educativo in termini di avanzamenti, aumenti o premialità. Per un docente continuare ad apprendere è fondamentale per agire a livello motivazionale, per ricreare un senso comune d'intenti e a diffondere la convinzione personale e collettiva di poter riuscire a fare la differenza nell'educazione dei propri ragazzi.

Dialoghi

Il voto negato ai nostri ragazzi dell'Erasmus

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Gli studenti all'estero per l'Erasmus devono poter votare. Non sono «espatriati» di serie B rispetto ai soldati italiani che invece possono votare. Chi è in «missione culturale» deve avere gli stessi diritti elettorali di chi è in «missione militare». I mezzi, soprattutto informatici, ci sono e in altri Stati sono ampiamente usati.
MASSIMO MARNETTO

Secondo il governo far votare i giovani in Erasmus nel Paese in cui studiano è impossibile. Perché? Basterebbe, credo, un decreto legge su cui pochi potrebbero dissentire. Quello che impedisce un atto semplice di buon governo sembra solo l'inerzia di chi, da posizioni che dovrebbero essere di responsabilità prima

che di potere, non ce la fa a fare qualcosa che richiederebbe sforzo, lavoro, riflessione su temi che non è abituato a frequentare chi si muove su linee che sono quelle importanti ma limitate di un governo ossessionato dall'economia e dai conti ma sostanzialmente disinteressato alla politica e ai diritti della gente. Quella che bisognerebbe guardare in faccia smettendo di considerarla dall'alto. Come propone Bersani e come non hanno fatto e non fanno, purtroppo, Monti e Cancellieri. In tempi di confronti tv come questi sarebbe interessante confrontare qualche studente in Erasmus con la ministra che, facendo finta di rattristarsi, ha deciso di non fare nulla per riconoscere il diritto, loro più che di molti altri, di esercitare il diritto di voto.

CaraUnità

Precisazione. In relazione all'articolo apparso su *L'Unità* del 17/1, dal titolo «Biblioteca Girolamini. Processo con giallo per il furto dei libri», in cui il giornalista si «interroga» sulle ragioni della mancata costituzione di parte civile del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nei confronti del sig. De Caro, è doveroso fornire alcune precisazioni. In particolare, in relazioni alle affermazioni riportate nello scritto, secondo le quali il sig. De Caro si sarebbe attribuito la falsa qualifica di professore e di laureato, oltre che si sarebbe servito - durante la sua

carriera - di un *curriculum fantasy*» che nessuno avrebbe mai controllato, si precisa quanto segue: il *curriculum* del sig. De Caro è stato sottoposto al vaglio della Corte dei Conti, come previsto dalla legge, sia in occasione della sua nomina a Consulente del Ministero per l'Agricoltura, che, successivamente, a quella come consulente del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; il sig. De Caro è stato autorevole componente del Comitato scientifico del master di specializzazione di Storia e Tecnica dell'Editoria, organizzato presso la

Facoltà di Lingue dell'Università di Verona, nella quale ha insegnato «Storia del Libro Antico»; il sig. De Caro, infine, non ha mai dichiarato di aver conseguito la laurea ma, solo, di aver studiato all'Università. Non può, pertanto, parlarsi di attribuzioni di falsi titoli o false qualifiche, come si lascia, invece, desumere dai contenuti dell'articolo. Per ciò che attiene alle contestazioni mosse al sig. De Caro, sono fatti allo stato, *sub iudice* e, quindi, oggetto di accertamento giudiziario. **Avvocati Grazia Volo, Leo Mercurio ed Ester Siracusa**

Via Ostiense 131/L, 00154 Roma
lettere@unita.it**L'Unità**Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani,
Marco Gulli, Antonio Mazzeo,
Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140**40133 Bologna** via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039**50136 Firenze** via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 23 gennaio 2013
è stata di 81.642 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
Veebible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2.00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012